

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Bossi spiega che la candidatura sarebbe fatta da Berlusconi «Noi non porremmo veti». Forse a fine settimana la fiducia

Toto-Viminale E ora Bossi apre al «tecnico» Serra

Potrebbe essere Achille Serra, questore di Milano, il prossimo ministro dell'Interno. A farne il nome è Bossi. «È una sensazione», precisa. Ma ammette: «Mi pare che sugli Interni ci sia proprio una pregiudiziale verso di noi». La Lega però s'accontenta: porta a casa un bel numero di poltrone. Berlusconi invece tace: ha riunito il vertice Fininvest e s'è dedicato alla stesura del programma e del discorso d'investitura. Domani dovrebbe sciogliere la riserva.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sarà Achille Serra, questore di Milano, il nuovo ministro degli Interni? A rivelare il nome è Umberto Bossi, ieri a Genova per sedare una locale rivolta leghista. «Con Berlusconi - racconta il senatore - io non ho parlato. Ma, se capisco il giro del fumo, mentre tutti pensano alla magistratura io penso ad un questore. Potrebbe essere Serra: lo dico a naso, è una sensazione». Più tardi la precisazione della Lega: Serra «sarebbe una designazione di Berlusconi».

Il nome del questore di Milano, ex direttore del servizio centrale operativo del Viminale, ex capo della Criminalpol e della Digos milanesi, era già circolato nei giorni scorsi, quando s'era affacciata l'ipotesi del «tecnico» per sciogliere l'impasse in cui si divincolava la maggioranza. «Serra» prosegue Bossi - «abbiamo misurato in momenti anche di tensione, e abbiamo visto che è un uomo cauto, che però le cose le fa. Non avrebbe la nostra contrapposizione: non avrebbe il nostro veto. Bisogna avere un uomo che abbia la testa sulle spalle. Per quanto ne so io, il questore di Milano è uno che si è comportato bene». A dire il vero, Speroni ne aveva chiesto le dimissioni la sera del 25 aprile. Acqua passata, s'intende.

Tutto risolto, dunque? Nell'ormai famigerato vertice di maggioranza di venerdì notte, il Cavaliere aveva elaborato due schemi, due ipotesi per il Viminale. Sull'ambiguità di quella soluzione - inventata soprattutto per rabbionare la Lega e ridimensionarne le pretese - si sono intrecciate in questi giorni le ipotesi più diverse. «Gli accordi - ripete sibilino Roberto Maroni - erano precisi e chiari e la scelta va fatta in base a quelli. Due erano i nomi per il Viminale: Di Pietro, e quello di chi deve fare il ministro degli Interni». La Lega è ancora in corsa per quella poltrona? In realtà, l'accordo era stato raggiunto non su due nomi, ma su due schemi: il primo prevede un tecnico (e in cima alla lista c'era Di Pietro), il secondo un politico, cioè Maroni stesso. Che lascerebbe in questo caso la Giustizia a Previti, l'avvocato-Fininvest tanto caro a Berlusconi.

Il ritardo e il silenzio di queste ore si spiegano così: pur tentato di

lasciare gli Interni alla Lega per conquistare a sé la preziosa poltrona di Guardasigilli, Berlusconi ha preferito esplorare ancora l'ipotesi «tecnica». Il perché è ancora Bossi a spiegarlo: «Maroni? Potrebbe anche essere, stiamo a vedere. Ma mi pare che proprio sul ministero dell'Interno, per dirla fuori dai denti, ci sia una pregiudiziale e questo non lo immaginavamo e questo non lo immaginavamo leghista sul Viminale - oltretutto prosegue la linea leghista di sottile destabilizzazione della maggioranza, come già av-

Der Spiegel: «Berlusconi machiavellico Senza i neofascisti non può fare il governo»

«I tentativi di mascherare la realtà sono inutili». Così il quotidiano israeliano Haaretz, di stampo liberale, rilancia l'allarme sull'ingresso nel governo italiano di tre ministri «fascisti». Le rassicurazioni sulla caduta di ogni legittimità col regime non soddisfano: «Fini», scrive Haaretz, «ha affermato che si possono comprendere le leggi razziali nel contesto della realtà storica di allora e ha definito Mussolini come il «leader più importante di questo secolo». La presidente della Camera, esponente della Lega nord, Irene Pivetta, ha elogiato la condizione della donna durante il fascismo e ha attaccato gli ebrei, mentre nel partito di Berlusconi si vuole un rapporto tra i massimi magistrati.

Il settimanale tedesco Der Spiegel, a sua volta, sotto il titolo «Una fiamma dalla bara del duce», osserva che «senza gli eredi di Mussolini non ci sarà governo. Questo è presentato come il dilemma di Berlusconi. Ma - come Mussolini e Craxi, anche lo zar dell'informazione - scrive Der Spiegel - è un grande ammiratore di Macchiavelli».

venne con la candidatura Speroni alla presidenza del Senato - «sarebbe dunque servita soprattutto ad alzare il prezzo e ad ottenere altre poltrone: la Giustizia, il Bilancio, l'Industria, le Riforme, gli Affari regionali, l'Ambiente. Spiega Bossi: «Fini ha ragione, la Lega non può avere il Viminale perché è presente solo in una parte del paese. Però bisognava opporre il massimo di forza alla forza di Berlusconi, affinché ne uscisse un governo equilibrato, con la distribuzione e non con la concentrazione dei poteri». Cioè con molte poltrone leghiste. Anche su questo, però, la Lega precisa più tardi: «È destituita di fondamento ogni affermazione sulla nostra non rappresentatività nazionale».

Berlusconi è dunque ad un passo dallo sciogliere la riserva. Volava un governo stile Milan, pieno di assi pescati qua e là nella magistratura, nelle professioni, nell'università, e dovrà accontentarsi di un Cencelli rabberciato. Voleva, in alternativa, un governo-Fininvest con i suoi uomini nei posti-chiave, e dovrà accontentarsi di Letta sottosegretario e di Previti alla Giustizia. Osserva La Malfa: cercare per il Viminale un «esterno» come Di Pietro «è il riconoscimento, anzi l'ammissione, di una certa mancanza di legittimità politica della coalizione». Ma tant'è: ora palazzo Chigi è di Berlusconi. Probabilmente domani scioglierà la riserva, entro la fine della settimana si presenterà alla Camera, (anziché al Senato, come inizialmente previsto) per la fiducia.

Bossi non rinuncia però alle zampate polemiche: «È vero, un veto l'ho messo: le riunioni si fanno nelle istituzioni e non più davanti ai piatti di pasticcina in casa Berlusconi. Siamo d'accordo con la Costituzione almeno su un punto: che non può tornare la monarchia».

Il «monarca» ha trascorso la domenica rinchiuso nella villa-bunker di Arcore. E, dopo aver incontrato sabato il giudice (Di Pietro), ieri ha ricevuto gli imputati (Dell'Utri e il fratello Paolo). Non è chiaro se la principessa dimora brianzola del Cavaliere abbia ospitato un vertice politico o un vertice d'affari. Hanno infatti varcato il cancello di Villa San Martino Dell'Utri, Confalonieri, Galliani: cioè lo stato maggiore della Fininvest. Il cui vicepresidente, Gianni Letta, anche lui presente, sarà fra qualche ora il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Di che cosa hanno discusso col loro padrone il boss del Biscione? «Il dottore - spiega ai cronisti il segretario di Berlusconi - sta lavorando sia sul programma sia sul discorso che farà alla Camera». Con il vertice della sua azienda? Perché no: «Veniamo dalla trincea del lavoro», ama ripetere il Cavaliere.



Silvio Berlusconi nel globo dell'incarico di governo. Alla sua sinistra: Previti; a destra, Della Valle

Rodrigo Pais

Il rifiuto di Di Pietro nelle valutazioni del vicepresidente del Csm, di Zagrebelsky e Manzella

Galloni: «Vogliono un governo stile tv»

Ha fatto bene Di Pietro a sottrarsi all'abbraccio del Cavaliere? «Vorrei vedere - ribatte Giovanni Galloni - con una maggioranza che fa quelle proposte sui giudici...». Gustavo Zagrebelsky apprezza con riserva: «Non mi piace che abbia lasciato aperte disponibilità future. L'incompatibilità dev'essere netta. Sembrava un confronto di star televisive». «Ha dimostrato - nota Manzella - sensibilità rispetto alla missione di Mani pulite. E poi, perché agli Interni?».

FABIO INWINKL

ROMA. Antonio Di Pietro rifiuta l'incarico di ministro dell'Interno, offertogli da Berlusconi, proprio mentre l'Associazione nazionale magistrati approva un codice etico che invita i giudici a evitare qualsiasi coinvolgimento in centri di potere che ne possano condizionare il ruolo e appannare l'immagine. E pone loro precisi limiti nell'adesione ad associazioni e nella pubblicità, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, di notizie attinenti alle proprie attività di ufficio.

«Incompatibilità evidente». «Sarebbe stato strano - osserva Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura - che accettasse di entrare all'interno di una maggioranza che pone problemi di separazione delle carriere dei magistrati e di revisione del ruolo del pubblico ministero. Ossia, punti in contrasto con

gli orientamenti dello stesso Di Pietro».

Galloni osserva che, del resto, l'esponente del pool di Mani pulite si è qualificato in questi anni per la sua attività in campo giudiziario: non si capisce dunque l'insistenza a volerlo investire della titolarità del Viminale. «Ho l'impressione - prosegue - che si vogliono reclutare a tutti i costi i ministri tra le figure messe in rilievo dai mass media. Insomma, un governo di stampo televisivo. In ogni caso, per quel che ci riguarda come Csm, terremo col futuro ministro della Giustizia rapporti di correttezza istituzionale». Ma è accettabile una ricerca dei membri del governo nelle file dei giudici? «Sono - conclude il vicepresidente dell'organo di autogoverno - delle valutazioni strettamente personali, che non coinvolgono l'ordine giudiziario in quanto tale. Ognuno si comporta in coerenza con le idee e le posizioni che ha espresso».

Più categoriche le valutazioni di Gustavo Zagrebelsky. «C'è - afferma il costituzionalista torinese - un'evidente incompatibilità tra funzione di governo e attività giudiziaria. C'erano state già delle critiche ai magistrati che si candidavano al Parlamento. Ma ognuno ha il diritto di sottoporsi al vaglio elettorale, al giudizio del popolo sovrano. E, una volta eletto, rappresenta la nazione». Al contrario, il governo è l'unico organo costituzionale che può, anzi deve essere di parte: c'è, per ogni ministro, la chiamata fiduciaria, ad personam, da parte del presidente del Consiglio incaricato. Apprezzabile, allora, la decisione di Di Pietro di rimanere al suo posto? Zagrebelsky avanza in proposito qualche riserva.

«Nessuna smobilitazione». «La conclusione cui il magistrato è giunto - precisa - è senz'altro apprezzabile. Mi lasciano perplesso le motivazioni. In sostanza, Di Pietro fa sapere che deve completare le sue inchieste a Milano: poi se ne potrà riparlare. Viene a Roma, in contra Berlusconi (che pure è sfiorato, diciamo così, dalle sue indagini), al termine del colloquio legge un comunicato». Secondo il costituzionalista era da attendersi un no in linea di principio, una presa di distanza più netta. «Ho avuto la sensazione - aggiunge - di un confronto tra due potenti, due personaggi dello schermo televisivo».

Per un altro costituzionalista, Andrea Manzella, si è trattato di un atteggiamento di grande responsabilità istituzionale. «La direzione del ministero dell'Interno - nota l'ex segretario generale di Palazzo Chigi - implica in effetti una tale assunzione di funzioni politiche che risulta difficile inquadrarla nella sfera di competenza di un magistrato, il quale ha, inevitabilmente, una sua peculiare professionalità, una sua maniera di stare nel processo, di muoversi nell'eterno conflitto tra il singolo cittadino e il potere». Ma non si tratta solo di questo. «Emerge nel caso specifico - sottolinea Manzella - la sensibilità rispetto alla missione di Mani pulite. L'ingresso nella compagine governativa di un inquirente di spicco come Di Pietro poteva dare l'idea di un disimpegno e di una smobilitazione, il diniego ad assumere quell'incarico allontana una simile preoccupazione». Non c'è un elemento di ambiguità nella riserva che emerge dalle parole del magistrato circa una sua disponibilità futura? «No, ha voluto indicare la prevalenza del motivo della contingenza giudiziaria nella sua decisione. Del resto, perché escludere in assoluto l'idea di una futura investitura, per via democratica? Un magistrato, come qualsiasi cittadino, ha la possibilità di passare ad altre esperienze, a diverse responsabilità sul terreno istituzionale e politico».

MINERVIATA

«Governo presto, ma non squilibrato e di rito ambrosiano»

Casini: «Non siamo i parenti poveri»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Sembrano figli di un Dio minore, quelli del Centro cristiano democratico. Hanno alle spalle l'esperienza di un partito che ha fatto e disfatto per oltre quarant'anni la storia d'Italia, ora fanno la figura degli alleati poveri dentro il Polo della Libertà. Schiacciati da Bossi e Fini devono appellarsi alla condiscendenza del Cavaliere. Tant'è che le ricostruzioni giornalistiche parlano di un Casini che nella notte dei ministri si è ritrovato a perorare la causa di Mastella. Di un Casini che di fronte alle bocche storte di Fini, Bossi e Maroni, li ha dovuti stoppare con un «niente veti». Mastella è il capodelegazione del Ccd.

«Tutto falso». Pierferdinando Casini se la prende soprattutto con *Il Messaggero*, che ha pubblicato una piccola cronaca su quel che si sono detti al vertice di maggioran-

za sui ministri a Montecitorio. A sentire lui si tratta solo di «folklore» e di «fantastiche manipolazioni». E sostiene anzi che «il governo va fatto al più presto e Berlusconi, che è un ottimo allenatore, sa che non servono undici Gullit per vincere lo scudetto».

On. Casini: sulle presidenze della Camera vi hanno snobbati, ora dovete insistere per qualche ministro. Non vi sentite trattati come un alleato piccolo piccolo?

Noi abbiamo il senso delle proporzioni e sappiamo benissimo che la Lega e An hanno più numeri e peso parlamentare di noi. Ma non abbiamo nemmeno un complesso d'inferiorità.

Ma lei ha dovuto puntare i piedi sulla candidatura di Mastella ad un ministero?

È una ricostruzione del tutto inesatta. Non avevamo bisogno di

perorare nessuna causa. Altra cosa è il discorso in termini politici. Io noto che il governo rischia di essere troppo sbilanciato verso il Nord. Insomma si corre il rischio che al rito avellinese si sostituisca il rito ambrosiano, e che il governo non rappresenti il Sud in termini politici, di uomini e di strutture. Se prima c'era uno sbilanciamento, ora potrebbe riproporsi in termini inversi. Ma di Mastella al vertice s'è discusso solo dieci secondi.

Alle trattative non avete fatto la figura di comparse occasionali? Abbiamo partecipato ad alcuni incontri, non a tutti. Ma se Berlusconi vede Bossi e Fini è del tutto normale. Come caso è inesistente, se viene sollevato è per fare un po' di folklore giornalistico. Certo non c'è dubbio che questo è un governo che nasce con Berlusconi che fa da collante tra due forze del tutto diverse politicamente e come

rappresentanza territoriale.

E questo non vi preoccupa? Mi preoccupa eccome. Ma è dovuto alla miopia del Ppi che ha preferito l'isolamento. Una scelta che ha fatto sì che solo la nostra forza limitata fosse presente ad influire dentro il Polo della Libertà. Se al congresso prevarrà la linea di Buttiglione, la natura del nostro rapporto con il Ppi cambierà. Quando l'amica Jervolino a Bruxelles dice «mai con il Ccd» dimostra di essere fuori dal mondo.

Volte spingete il Ppi verso il Polo della Libertà, ma per fare cosa? Per farlo più grande, per rafforzare la vostra posizione o per cambiarne la natura?

Nel nostro paese c'è un bipolarismo imperfetto. Noi siamo sotto i riflettori, ma anche a sinistra le cose non vanno meglio. Se il Ppi sceglie preferenzialmente il rapporto con il Polo della Libertà, si possono creare le condizioni per un

cambio dell'asse portante della coalizione. Asse portante potranno diventare i cattolici. Del resto anche Mancino ha fatto dichiarazioni diverse da quelle della Jervolino. E al Ppi vorrei ricordare che i 6 milioni di elettori che hanno votato al centro non resteranno lì in eterno.

Veramente Mancino dice di avere il progetto di raggruppare il centro.

Constatato la diversità con la Jervolino. Ma so bene che Mancino pensa al centro, mentre io ad un centro che guarda a destra. Per questo sono più vicino a Buttiglione. In ogni caso noi all'interno della coalizione, piccoli o forti che siamo, rappresentiamo una forza di moderazione. Nel colloquio con il presidente incaricato abbiamo, infatti, sottolineato due questioni: il Mezzogiorno e l'autonomia della magistratura.

Ciampi: «Queste trattative sanno tanto di partitocrazia»

ROMA. I vincitori delle elezioni politiche? «Da quanto abbiamo visto finora, loro mi sembrano molto più vecchi di noi». Lo afferma Carlo Azelio Ciampi in un'intervista pubblicata ieri su *Repubblica*. «Le trattative per la formazione del governo - aggiunge - somigliano come una fotocopia a quelle dei tempi in cui imperava la partitocrazia». E ricorda: «Il mio governo si è dimesso il 16 aprile, oltre venti giorni fa. Le Camere si sono riunite da quasi un mese...». Nell'intervista Ciampi denuncia anche il rischio di una restaurazione, il pericolo del prevalere degli egoismi. E assicura che resterà «su una linea di impegno civile, perché dalla propria coscienza non si può abdicare».

IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994